

## Arafat a Roma

MASSIMO MICUCCI

**N**on è la prima volta che Yasser Arafat a Roma, ma è la prima volta che al leader dell'Olp viene riservato sul piano politico e formale il trattamento di un capo di Stato. Con qualcosa in più perché Abu Ammar viene come il protagonista della più importante iniziativa diplomatica intrapresa negli ultimi anni per risolvere la crisi mediorientale. È il risultato della nuova situazione internazionale e dell'infittita, combinato con il coraggio di una linea giusta. Per l'Italia è anche un segno dei tempi preparati con lunghe battaglie e iniziative anche recenti cui il Pci ha dato un contributo non indifferente.

È importante che il presidente del Consiglio De Mita il vicepresidente De Michelis e il ministro degli Esteri Andreotti, abbiano potuto valutare in presa diretta la portata dell'occasione storica scaturita dalle decisioni di Algeri e dai successivi sviluppi e l'urgenza dei compiti che ne derivano. L'apprezzamento espresso da palazzo Chigi per la linea di Arafat e per «il rifiuto di ogni ricorso al terrorismo e della condanna della violenza da chiunque e dovunque posta in essere» rappresenta un importante punto fermo. Tanto più mentre gravano ancora incognite pesanti sulla tragedia del jumbo statunitense (definita dall'Olp «atto criminale e inumano») e si moltiplicano le voci di possibili attentati contro lo stesso Arafat. Tutto fa pensare che forze oltranziste e servizi segreti siano in agguato contro questa svolta, per far arrestare il dialogo avviato tra Oip e Stati Uniti. Anche per questo le conseguenze che si sapranno trarre da questa visita nei prossimi giorni sono importanti. Arafat ha definito positivi e costruttivi i colloqui e ha ribadito che la pace è una scelta strategica e vale anche per il nuovo governo israeliano, che si presenta come «un governo di guerra».

Ma per andare avanti, ha fatto capire, servono iniziative soprattutto delle Nazioni Unite che fissino i risultati ottenuti e facciano contemporaneamente avanzare il processo negoziale. Nell'altro momento cruciale di questo viaggio natalizio il capo dell'Oip si è sentito ripetere dal Papa la convinzione che il popolo palestinese e quello israeliano abbiano «un identico fondamentale diritto ad avere una propria patria nella quale vivere in libertà, dignità e sicurezza». Questo è il punto più importante che occorre far avanzare. Il riconoscimento dell'Oip come interlocutore negoziale ineludibile, è oggi un dato acquisito attivamente dagli Stati Uniti oltreché dal governo italiano, che ha impresso una accelerazione alla situazione.

**I**l riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e ad uno Stato indipendente, è una importante conseguenza che ormai non si può più eludere. È vero, come ha detto il ministro degli Esteri, che l'Oip guarda alla sostanza del risultato, ed è importante che vi sia una posizione europea comune; proprio per questo un passo ulteriore (e ormai naturale) con il riconoscimento da parte italiana può solo aiutare l'Europa ad innalzare il profilo della sua iniziativa. Del resto è quanto hanno richiesto i movimenti di solidarietà e pacifisti assieme alle principali forze politiche e sociali annunciando una grande manifestazione per febbraio.

Ma gli ostacoli più gravi vengono dalla scelta del governo israeliano di rifiutare ogni dialogo con l'Oip, chiudendosi in un ottimismo preconcetto e senza sbocchi. Israele va detto con chiarezza ha diritto alla sua sicurezza e non c'è soluzione del conflitto che possa prescindere da questo, ma l'autoisolamento, la pervicace repressione in Cisgiordania e a Gaza, il diniego dello stesso diritto all'autodeterminazione ai palestinesi hanno minato il futuro e la sicurezza del paese più di ogni attacco esterno. È una convinzione che si manifesta ancora solo in una parte del paese, ma che è maggioranza nel mondo e perciò deve essere aiutata a prevalere, con parole chiare e iniziative concrete di dialogo israeliano-palestinese.

Intanto dai territori arrivano notizie, pesanti come macigni, di morti e feriti che ingombrano la via della pace. Perciò è imperioso l'impegno del governo di rafforzare gli aiuti alla popolazione palestinese, un impegno che la solidarietà popolare ha percorso e avvertito, e che deve continuare. Ci vuole al tempo stesso una iniziativa europea perché cessi la repressione e sia garantito, anche attraverso l'intervento delle Nazioni Unite, il ripristino dei diritti umani e con esso il ritiro delle truppe e l'avvio della Conferenza internazionale. Gli auguri di Arafat vanno ricambiati coi fatti.

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagi 5 Roma

## Le richieste di infermieri e medici Il governo è rimasto finora latitante Salari bassi, organici ridotti, colpiti i malati



## Negli ospedali contratto salva-utenti

**ROMA.** La sveglia è tra le 5 e le 6 del mattino. Prima la pulizia della stanza, poi quella personale. Arriva la colazione e per le 8 tutto è pronto per la visita del mattino. Il medico passa, controlla che analisi e accertamenti diagnostici siano già stati eseguiti. Se occorre ne richiede altri. Segna diagnosi e terapia. Per le 11 tutto è finito da un bel pezzo ed arriva il carrello col pranzo. Riposino e alle 15 la striminzita ora delle visite con i familiari. Tra le 17 e le 18 è l'ora della cena. E si aspetta l'indomani. I più organizzati si sono fatti portare da casa il televisore, chi può alzarsi passeggiare e chiacchiera con gli «amici di reparto». Sono circa 4 le ore scandite dall'assistenza vera e propria. Quelle 20 ore di nulla pesano come un macigno. Lo spazio personale a disposizione è striminzito: un comodino e al massimo un armadietto. In media, i letti per stanza sono 6, il bagno in camera è un lusso. In corridoio solo un neon. In reparto ci sono anche le funzioni sempre. In carcere la situazione dei detenuti è decisamente migliore. E parliamo solo dell'aspetto «alberghiero» della stragrande maggioranza degli ospedali.

Le note più dolenti, quelle del rapporto col personale: primari spesso fantasma, aiuti che li sostituiscono e assistenti che in realtà fanno di tutto, veri e propri «schiaivi» del reparto. Gli infermieri poi, costretti a mansioni e ruoli che non competono loro, alle prese con malati giustamente insoddisfatti, senza autonomia e con un rapporto rigidamente gerarchico con i medici. Un'assistenza part time: dalle 14 in poi il servizio si ferma e c'è un medico di turno per centinaia di ricoverati. A parte le urgenze, si è costretti a intervenire qualsiasi tipo di intervento all'indomani. Il tutto condi-

to da salari bassissimi e personale carente. Ogni anno vanno in pensione 12.500 infermieri professionali e se ne formano solo l'80 per cento. Secondo il ministero della sanità, chiedono 15 mila posti letto, mancano già ora in organico 80 mila unità: 12 mila circa medici e 68 mila infermieri e tecnici. Ma il clamore-sanità finisce sui giornali solo per le dichiarazioni di Donat Cattin o di De Mita, che «denunciano», come se non avessero nessuna responsabilità, il non servizio della sanità pubblica. Il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto giuridicamente a gennaio ed economicamente a giugno, va avanti in sordina. A scuoire l'inerzia della controparte, l'ultimatum al governo del sindacato dei medici autonomi, l'Anao, al quale si sono associati anche Cgil, Cisl, Uil. Chiedono di essere convocati per entrare nel merito della discussione. Una discussione che punta sulla riqualificazione del personale e del servizio, partendo dai diritti del cittadino ammalato. Una novità non di poco conto.

«C'è decisamente un diverso atteggiamento del sindacato», spiega Alberto De Angelis, dell'esecutivo nazionale della Cgil sanità. «Il rapporto con gli utenti del servizio è privilegiato ed è per noi prioritario. Siamo convinti che un quadro di certezza per i cittadini sia indispensabile. Inol-

tre, partendo dai diritti di chi usufruisce del servizio, si risolvono i problemi degli stessi operatori del servizio...». Il contratto di lavoro, che Cgil, Cisl e Uil, hanno preparato e stanno portando avanti unitariamente, con proposte convergenti anche con il sindacato autonomo dei medici Anao-Cesmed, è precisa sia nella parte che riguarda l'utenza, sia nelle nuove responsabilità degli operatori, medici e no. «Per prima cosa», afferma Saverio Proia, segretario della Cgil sanità, «vogliamo che al tavolo della trattativa partecipino anche le organizzazioni che rappresentano i cittadini malati, chiamandole poi anche a verificare l'attuazione degli impegni sottoscritti».

Per i diritti dei malati si parte dalla trasformazione della vita all'interno dell'ospedale, privilegiando l'aspetto del dipartimento e una umanizzazione del rapporto operatore-utente. In particolare si chiede: orari dei pasti spostati nelle ore proprie della vita quotidiana; possibilità di uscita oraria dal ricovero quando la patologia lo consente; allargamento dell'orario di visita di parenti e amici; potenziamento degli aspetti di ricettività e confort alberghiero; estensione della «missione protetta», garanzia cioè dell'assistenza domiciliare; modificare l'orario dei servizi e presidi secondo l'esigenza dell'utenza e non degli operatori; generaliz-

zare il «centro unico di prenotazioni» prevedendo anche la prenotazione telefonica; istituire un servizio di informazioni, reclami e richieste; sviluppare campagne di informazione sui servizi erogati, in particolare quelli territoriali e di prevenzione. Infine si chiede di incentivare l'assistenza infermieristica personalizzata e di adottare il modello del «nursing infermieristico», affidando alla responsabilità e alla gestione del personale infermieristico tutte le competenze e le funzioni assistenziali e alberghiere. Quest'ultima proposta, aprono il capitolo del contratto denominato «nuovi profili professionali», che riguarda essenzialmente medici e infermieri.

Oggi esiste una struttura fortemente gerarchica. Nel campo medico c'è il primario, l'aiuto e l'assistente. Quest'ultimo è il vero schiavo, che dalle 14 in poi, pressoché da solo, tiene i reparti. E sui medici si scaricano non solo responsabilità di diagnosi e cura: devono occuparsi di tutto, scendendo spesso in un ruolo impietoso. Gli infermieri professionali poi, devono solo eseguire, senza alcuna autonomia e responsabilità professionali. I sindacati chiedono, per quel che riguarda i medici, che venga abolita la figura dell'assistente. Dopo la laurea 5 anni di formazione negli ospedali, con uno schema di corso-concorso, al termine

del quale si può optare ad accedere al Servizio sanitario come dipendente o come medico di famiglia. Con la legge sulle incompatibilità niente più commistione tra pubblico e privato, con un tempo pieno con il servizio. Nei reparti ospedalieri il primario con un incarico, non a vita, come è adesso e come ripropone il governo, ma legato alla funzione e soprattutto alla verifica del lavoro e lo specialista, autonomo e responsabile nelle scelte. Ai medici il compito di prevenzione, ricerca, diagnosi e prescrizione terapeutica, con un percorso economico legato alla verifica complessiva della maggior professionalità. Il medico è affiancato da infermieri professionali e da tecnici, qualificati in grado di garantire e gestire, autonomamente, la cura e l'assistenza, con un rapporto personalizzato e continuativo con l'ammalato.

«Già ora il personale medico e infermieristico», spiega Alberto De Angelis, «pur in presenza delle difficoltà provocate dalle carenze di organici, fa tutto ciò che non è mai stato previsto. È giusto quindi che questo ruolo e lavoro venga riconosciuto e soprattutto valutato anche in termini economici. Altrimenti continueremo ad avere pochi giovani infermieri professionali perché, pur in presenza di anni di studio, si è mal pagati». «Inoltre», rincarava Saverio Proia, «il processo di avanzamento del servizio e dell'assistenza è legato al riconoscimento del lavoro e della professionalità di tutti i lavoratori della sanità. Cosa che per altro già avviene in tutti i paesi europei». Per ora il governo tace e prende tempo, salvo denunciare, di volta in volta, i guasti del servizio sanitario. Una latitanza non più accettabile.

## Intervento

### Il Natale negato nelle tragiche storie dei giovani suicidi

GIANNA SCHELOTTA

**D**ice, la cronaca impietosa, che a Torino due ragazzi innamorati hanno scelto la morte piuttosto che una vita da «tossici». È la cronaca di un Natale negato. Forse lo dimentichiamo troppo spesso, ma Natale è per tutti, laici e credenti, la fine di un'attesa. È una nascita, un evento annunciato da tempo che alla fine si compie. Più lunga trepidazione e ansiosa è stata l'attesa, più solievo fiducia e speranza porta la nascita. Ma una nascita è anche, o forse prevalentemente, un distacco. Che altro è un parto se non uno strappo, traumatico e tenero al tempo stesso, del bambino dalle viscere materne? Un figlio lo si aspetta, lo si immagina quando ancora lo si porta dentro, lo si vede crescere. Ma ogni tappa della crescita è una piccola graduale separazione. Tutto nel rapporto tra gli adulti e i giovani è un lento inesorabile ma necessario distacco. I gesti di autonomia, d'esperienza e di libertà e di maggiorazione del bambino sono anche pezzetti di lui che si staccano da noi. Natale in questo senso può essere vissuto come la festa simbolica e struggente dei fisiologici distacchi. Proprio per questo è anche portatore di speranze di attese e di cambiamenti.

Ma Daniela Melis, la prima dei due giovani torinesi che si è data la morte, era stanca di attese deluse: «Sono stufo di arrampicarmi sugli specchi, di dover sempre combattere con la malattia della gente. Penso di essere troppo debole, delusa, amareggiata. Chiamami vigliacca, se di esserlo, ma non ce la faccio veramente più», scrive in una struggente lettera-testamento al suo ragazzo. Nessuno dei due era riuscito a compiere un distacco dal mondo-killer della droga. E Giancarlo non ha retto la separazione da quella sua compagna che costituiva per lui il legame estremo con la speranza.

Di tutti i sentimenti che tragedie come queste possono evocare, i più insondabili e dolorosi mi sembrano da una parte quello dello sperpero collettivo, dall'altro quello dell'impotenza dei singoli. Lo sperpero: di vita, di giovinezza, di futuro lo si legge nelle parole che Daniela, con un'intelligenza lucida e impietosa, è riuscita a scrivere nella sua disperazione. Il suo ragazzo stesso, prima di morire, aveva voluto rendere pubblici questi scritti domandandosi e domandandoci: «Scrivi così una balorda?».

**L'**impotenza è invece nella constatazione di quanto sia smisurato lo sforzo richiesto a questi ragazzi e alle loro famiglie rispetto alle possibilità che ad essi vengono realmente offerte. Ogni volta che si verificano fatti tragici, come quello di Torino, diventa, fin troppo facile rilanciarsi al titolo forse più abusato degli ultimi anni e parlare di «morte annunciata». Ed è tanto più ingiusto e crudele che se ne parli nel giorno in cui l'annuncio doveva riguardare una nascita e non un doloroso definitivo rifiuto di vivere. Eppure Daniela Melis ha concluso la sua lettera con un appello alla vita: «Spero solo che tu riesca a trovare la forza di andare avanti, di vivere, di meritarti. Ha scritto al suo ragazzo. Lui non l'ha ascoltata ma è legittimo sperare che per altri queste parole non siano state inutili.

Chissà se sono ancora molte le case in cui si è preferito all'albero scintillante il presagio: rappresentazione un po' naïf di una nascita distaccata e della solidarietà che vi si aggregava intorno. Ognuno dei personaggi di terracotta partecipava all'evento collettivo mettendosi del suo: collaborando, per quel che poteva, ad una estemporanea gara di solidarietà e di impegno comune. Il pastore con il formaggio, il contadino con il pollastro, la lavandaia con i pannicelli del bucato, tutti erano uomini di «buona volontà» e si muovevano con la consapevolezza di servire, di essere utile a migliorare una situazione o comunque di contribuire ad un cambiamento. Ma perché era arrivato qualcosa «dall'alto»: un'attesa si era conclusa, una promessa era stata mantenuta. E i sacrifici, la partecipazione, l'impegno sociale nascevano da una fiducia collettiva. Ognuno sapeva di compiere un gesto utile perché qualcosa sarebbe cambiato per tutti. Non c'era solitudine, isolamento, disperazione come nei gesti tragici di tanti giovani fatti di denunce senza risposte, di rabbia, impotenti e desolati. Fatti di tanti, troppi Natali negati.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

## Gli umoristi di Onda Verde



autostrade non siano in grado di garantire un servizio decente a che le maniere due volte, prima pagando le tasse e poi pagando il pedaggio? Sì, è possibile.

Non si chiede, ovviamente, di abolire gli ingorghi e gli incidenti: soprattutto perché per smaltire tutte le macchine costruite da Agnelli, ormai, si dovrebbe rimpiazzare l'Italia di nuovi ettari di asfalto, roba tipo la brillantissima Pi-Ru-Bi (Piccoli-Rumor-Bisaglia), costruita in Veneto per permettere alle mogli e ai parenti dei suddetti di andare rapidamente a fare la spesa. No: si chiede, semplicemente, di mettere in grado gli automobilisti di

scegliere se imboccare o non imboccare un'autostrada. «Caro signore, sappia che se entra da questo casello troverà tre incollamenti in trenta chilometri». È così difficile, visto che spesso questi incollamenti sono in atto da ore e ore?

Per la serie «dopo il danno la beffa», hanno inventato, poi, la rubrica radiofonica «Onda Verde». Un esercizio sadico, o una presa per i fondelli, fate voi. «Onda Verde» in teoria, dovrebbe informare, con scadenza più o meno oraria, sullo stato di percorribilità di strade e autostrade. Peccato che le notizie di «Onda Verde» arrivano a destinazione

con la sollecitudine di un Tir capovoltito in una scarpata. Una voce femminile annuncia che «sull'Autostrada del Sole la viabilità è perfetta» proprio mentre stai snocciolando la ventisettesima bestemmia da ingorgo, fermo come un imbecille in mezzo ad altri ventimila imbecilli. La viabilità, in effetti, era perfetta tre ore prima. Si presume, dunque, che la persona incaricata di informare quelli di «Onda Verde» sulla percorribilità dell'Autostrada, sia anch'essa coinvolta nel tuo stesso ingorgo. Non appena riuscirà a districarsi, telefonerà a quelli di «Onda Verde»: «Ciao ragazzi, guardate che tra Parma e Piacenza

sono tutti fermi da tre ore. Un casino da non credere: ci ho messo due ore per arrivare al primo telefono». Pronamente, «Onda Verde» annuncia che tra Parma e Piacenza è in atto un orribile ingorgo: nel frattempo, naturalmente, l'ingorgo si è sciolto.

Casi, a ben vedere, sono due e due soli: «Onda Verde» riesce ad avvisare con ragionevole prontezza gli automobilisti (diciamo entro mezz'ora, per essere generosi) o è meglio abolirli. Ricevere la notizia di un ingorgo mentre ci sei dentro fino al collo, infatti, serve solo, come si dice a Napoli, a sfurciare. Sarebbe come se un tizio, caduto da un viadotto con la sua automobile, vedesse arrivare qualche ora dopo i soccorsi per sentirsi notificare che ha avuto un incidente. Che fai, sfotti?

Non so se gli attuali reggenti della modernità italiana saranno in grado in tempi celeri di dotare le autostrade di un decente servizio di informa-